

LA SCELTA TEDESCA

di Paolo Valentino

Il 26 aprile scorso è stata una data importante nella storia della Germania. Quel giorno, per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, il governo federale ha annunciato la fornitura di armi pesanti in una zona di guerra.

TABU E RESPONSABILITÀ

LA SCELTA DELLA GERMANIA

Si tratta di 50 carri armati Leopard, equipaggiati con due cannoni da 35 millimetri e radar, all'Ucraina in lotta disperata per la sua sopravvivenza. Altri 100 panzer del tipo Leopard sono pronti negli spazzali della Rheinmetall, la casa che li produce, per essere inviati. Ma forse ancora più importante è stata, tre giorni dopo, la risoluzione approvata dal Bundestag con 586 voti favorevoli e 100 contrari, che di fatto impegna l'esecutivo a «incrementare la consegna di armi pesanti e sistemi complessi» a Kiev, addestrandolo anche l'esercito ucraino a usarli. «Passerà alla storia come uno degli ultimi chiodi nella bara della lobby di Putin in Europa e come il ritorno della leadership tedesca», ha commentato Mikhailo Podolyak, uno dei consiglieri del presidente ucraino Zelensky.

Da quando il presidente russo ha scatenato la sua guerra di aggressione, Berlino ha bloccato il gasdotto Nord Stream 2; ha adottato i cinque pacchetti di sanzioni contro Mosca decisi dall'Unione europea, compreso l'embargo sul carbone; ha annunciato uno stanziamento di 100 miliardi di euro per la Bundeswehr e bilanci futuri per la difesa pari al 2% del Pil; ha portato il fondo per aiutare i Paesi in crisi da 225 milioni a 2 miliardi di euro, la maggior parte dei quali destinati all'Ucraina. Non ultimo, ha fornito finora all'esercito di Kiev 2.500 missili antiaerei, 500 lanciarazzi del tipo Stinger, 900 bazooka con 3 mila munizioni, 100 mitragliatrici, 2.000 mine anticarro, 100 mila granate e 16 milioni di munizioni. Infine, si è detta pronta a rimpiazzare con i suoi panzer Marder e Fuchs, i T-72 di produzione sovietica, che alcuni Paesi dell'Est possono immediatamente inviare all'Ucraina.

Eppure, da due mesi a questa parte va di moda criticare la Germania per le sue cautele e il suo rifiuto ad assumer-

si più responsabilità politiche e strategiche. Le critiche sono esterne, a cominciare dalle bordate dell'ambasciatore ucraino a Berlino che non perde occasione per bacchettare il governo. Ma sono anche interne al Paese, dove perfino alcuni esponenti Verdi e liberali hanno apertamente lamentato i tempi lunghi e gli amletismi del cancelliere Scholz, per il quale è stato anche creato un neologismo: «scholzeln», che è un po' la versione maschile di «merkeln», prendere tempo, indugiare, decidere solo quando e se non è più possibile fare altro.

Ora, ci sono pochi dubbi che la Germania abbia molto da farsi perdonare per il suo atteggiamento degli scorsi decenni verso la Russia: l'illusione del «wandel durch handeln», il cambiamento attraverso il commercio; la miopia scelta di legarsi quasi soltanto a Mosca per sue forniture energetiche, il gas soprattutto; una certa inclinazione, in particolare con il cancelliere Schröder ma anche con Angela Merkel, a capire un po' troppo le ragioni del Cremlino. Ma nessuno può onestamente contestare che, sia pure spinta da circostanze drammatiche come l'invasione dell'Ucraina, la riflessione critica del recente passato sia iniziata e tagli trasversalmente l'intero spettro politico.

Qui preme soprattutto contestare l'immagine di un Paese ancora preda della sindrome della X Sinfonia, quella che Beethoven non riuscì mai a completare. In realtà, quanto sta succedendo in queste settimane nella Repubblica federale è qualcosa di straordinario. Una nazione figlia di una storia tragica, entrata nel XXI secolo all'insegna di quello che l'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer definisce «pacifismo istintivo», rimette in discussione tutti suoi tabù, nessuno escluso e si assume le responsabilità dell'ora più buia. Lo fa con i suoi tem-

pi, quelli dettati dai conti col passato, dalla memoria di 26 milioni di morti russi causati dalle armate naziste, dalle vischiosità istituzionali che gli stessi Alleati americani imposero alla Germania sconfitta. Lo fa con un dibattito serio e approfondito, che venerdì ha visto scendere in campo anche il più grande filosofo tedesco vivente, Jürgen Habermas, il quale ha difeso «l'azione ponderata e prudente» del cancelliere Scholz, giustamente preoccupato di scongiurare un conflitto diretto tra Russia e Nato. E non ultimo lo fa con un'opposizione politica, che incalza il governo non per ostacolarlo ma per spingerlo a fare la cosa giusta: la mozione approvata dal Parlamento era infatti stata presentata dalla Cdu-Csu.

Certo, Olaf Scholz qualche problema di comunicazione e narrazione lo ha. Legnoso, laconico, poco empatico, il cancelliere non riesce a parlare col cuore a un Paese incerto: sulle armi pesanti a Kiev i tedeschi si dividono a metà. Da un lato chiedono al cancelliere di fare di tutto per fermare l'aggressione russa. Dall'altro vogliono che eviti ogni escalation, di fronte alle minacce nucleari di Putin. Parlerà anche poco, Olaf Scholz. Ma, anche grazie ai due dioscuri Verdi, la ministra degli Esteri Annalena Baerbock e quello dell'Economia Robert Habeck, sta facendo molto. E questo merita rispetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

